



Elif Shafak martedì 5 giugno

letterature
Festival Internazionale di Roma

con le video opere di Lida Abdul, Shirin Neshat, Luca Pastore e la musica di Giancarlo Parisi e Feisal Taher con Giovanni Arena e Luca Recupero

Ho incontrato Elif Shafak la prima volta in un suo articolo su Internet. Raccontava di una bambina, a Istanbul, che la nonna manda a comprare dei dolcetti da un panettiere armeno, finché prende il tè con le amiche. La bambina si diverte ad ascoltarle, mentre dicono che nessuno fa quei dolcetti come lui. Poi però la mandano via, perché si sono messe a parlare della tragica vita del vecchio, e in generale delle storie degli armeni d'Anatolia.

Sono le nonne, concludeva l'articolo, che dicono la verità e possono trasmettercela, e così guarire un'antica ferita. Non la scrittura ufficiale, spesso menzognera o piegata a scopi "altri", ma la pluralità delle voci che parlano dal passato, e che sanno bene come le vite e le culture dei due popoli, il turco e l'armeno, così violentemente separate nel Novecento, si intrecciano in realtà da centinaia di anni, e continuano a intrecciarsi.

Trovai questo approccio nuovo e stimolante, soprattutto per l'importanza data alla storia orale, che condividevo in pieno: e così mi capitò più volte di citare il nome e le tesi di Elif. E poi seppi che era un'intellettuale dallo spirito nomade e curioso, che scriveva articoli e romanzi, insegnava all'Università dell'Arizona, e viveva tra l'America e Istanbul. Lessi una bella intervista e altri pezzi suoi, intelligenti e originali: riflettevano l'immagine di una turca della nuova generazione, quella dei coraggiosi scrittori, professori e storici che lavorano per riscattare il colpevole oblio che nel corso del Novecento ha cancellato anche la memoria degli armeni di Turchia.

In questo suo ultimo libro, raccontando

le storie intrecciate di due famiglie, Elif Shafak li mette in scena insieme, armeni e turchi, raccontando il passato e decifrando il presente, fra convivenze, insofferenze, segreti, amori e bisticci: la vita, insomma, la calda disordinata e bizzarra vita del Medio

giorno di pioggia, anche notturna, è lo sfondo di apertura della vicenda, con il mancato aborto di Zeliha Kazanci, che ha subito uno stupro misterioso. Sua figlia Asya è la bastarda del titolo, la bambina senza padre che ritroveremo in seguito, diciannovenne ribelle e

dalle molteplici sfaccettature, che si svolge su diversi piani temporali: e l'autrice intreccia con maestria elegante tutti i fili in un variopinto arazzo tutto al femminile, divertente e tragico insieme.

Ed è dal cibo che si irradia la forza

Nata a Strasburgo da genitori turchi nel 1971, dopo la separazione dei genitori ritorna in Turchia con la madre. A dieci anni Elif inizia a viaggiare al seguito della madre, diplomatica, e vive a Madrid, ad Amman e infine a Koln, prima di tornare in patria e laurearsi in Relazioni Internazionali all'Università di Ankara.

Apprezzata accademica, Elif Shafak ha insegnato "Storia Ottomana", "Turchia & Identità culturali" e "Donne e scrittura" alla Bilgi University di Istanbul. Attualmente vive tra Istanbul e l'Arizona dove insegna presso il Dipartimento di Studi mediorientali all'Università di Tucson.

Non ancora trentacinquenne ha già pubblicato cinque romanzi e moltissimi articoli. Nel 2004 ha pubblicato il suo primo libro in lingua inglese *The Saint of Incipient Insanities* (2004). Ma già con i suoi lavori precedenti scritti in turco, *The Flea Palace* e *Pinhan-The sufi*, la Shafak si era imposta come voce di una nuova generazione aperta a una metamorfosi incessante, ben distante da una Turchia alla ricerca ossessiva e fallimentare di una identità stabile, rigida e sicura. È emblematico a questo riguardo il romanzo d'esordio, pubblicato a ventisette anni e vincitore del Rumi Prize, un riconoscimento assegnato ai migliori lavori di letteratura mistica/trascendentale. Il secondo romanzo, *The mirrors of the city*, racconta la diaspora degli ebrei convertiti all'epoca della loro cacciata dalla Spagna, e segue le peregrinazioni di un giovane ebreo sefardita che si trasferisce nell'Impero Ottomano in pieno Diciassettesimo secolo. Il terzo, *Mahrem*, è costruito su di un intreccio di grande complessità, che ci porta, attraverso la Siberia del 17esimo secolo e la Francia dell'Ottocento, fino alla Istanbul degli anni '80 dove una donna sconta con una devastante bulimia gli abusi sessuali patiti nell'infanzia. Nel suo ultimo libro *La bastarda di Istanbul* - un dirompente caso letterario in Turchia - la Shafak affronta il tabù della questione armena e dei crimini commessi dai nazionalisti turchi durante la Prima Guerra Mondiale. In seguito alla pubblicazione del romanzo, l'autrice è stata processata per offesa all'identità del Paese, come lo scrittore premio Nobel Orhan Pamuk e altri intellettuali turchi. È stata assolta nel settembre 2006. Acclamata in patria e all'estero e ricercata dalla stampa turca come da quella internazionale, i suoi articoli appaiono regolarmente sul *Washington Post* e sul *Wall Street Journal*.

Bibliografia *La bastarda di Istanbul*, Rizzoli, 2007.

Oriente, dove i popoli si incrociano e si mescolano da migliaia di anni. E già questo è un gesto di straordinario coraggio.

Dare visibilità agli armeni, registrare la loro esistenza, sembra ancora un azzardo, se per questo si rischia il carcere. Ma la scommessa vincente della *Bastarda di Istanbul* è stata quella di costruire il racconto dalla parte delle donne delle due famiglie, che interagiscono a livello di caratteri e di personaggi, non di ideologie o di pregiudizi. Di personaggi e di ambienti. Istanbul è la conchiglia della parte più magica della storia. La sua vitalità sulfurea e accogliente, anche in un

tentata dall'autodistruzione.

La salverà l'amicizia con Armanoush, la ragazza armeno-americana, che ha un patrigno turco, lo zio di Asya, e una famiglia armena a San Francisco, una realtà etnica vivacissima ma ben poco conosciuta al lettore italiano, che ricorda un po' i greci del *Mio grosso grasso matrimonio greco*.

Ma appunto: greci, armeni e turchi hanno in comune cucina e forza delle donne. Questo è il nucleo vitale delle due famiglie. E nonne, parenti e zie dai caratteri ben definiti entrano ed escono vorticosamente, riflettendosi come in un gioco di specchi da Istanbul a San Francisco all'Arizona, in una storia

della vita, e anche la morte, che il colpevole Mustafa, l'unico uomo della famiglia Kazanci ancora in vita, sorbirà consapevolmente al suo ritorno a Istanbul, mescolata al suo dolce preferito: e sono gli ingredienti del dolce, l'*ashure*, che vengono rivelati uno alla volta, attraverso i titoli dei diciotto capitoli del romanzo.

Dalla cannella alle nocchie tostate, dai pistacchi ai pinoli all'uva passa all'acqua di rose, percorre tutto il libro una meravigliosa corrente culinaria e familiare, che trasmette al lettore un'onda di vita, di colori, di profumi, un ghiotto e affascinante sentore di esotico.

Antonia Arslan